

R. Salvarani, *Pievi del Nord Italia. Cristianesimo, istituzioni, territorio*, Verona (Arsenale) 2009, pp. 3-9
(ISBN 978-88-7743-350-3)

“Familiae ibi dent decimas suas ubi eorum infantes baptizantur
et ubi per totum anni circulum missas audiunt”
(Decretum Gratiani, II, causa XVI, questio I, c. LXVI)

Che cos'è una pieve: battesimo, comunità, decima, territorio

La lenta e difficile cristianizzazione del Nord Italia si è sviluppata per mezzo di azioni di missione, dalle città che già erano sede di comunità vivaci e attive guidate da vescovi, verso le campagne, le aree montane, le vallate alpine e appenniniche. Dal dono della fede attraverso l'annuncio del Vangelo si passò all'organizzazione dei fedeli intorno a piccoli gruppi di chierici, che celebravano i sacramenti, fra i quali la massima importanza spettava al battesimo, iniziazione cristiana.

L'irradiamento delle missioni e la nascita di nuovi centri pastorali disegnarono, così, una rete che faceva capo alle città e si allargava via via alle zone più lontane e difficilmente raggiungibili, delineando *in nuce* gli ambiti di sviluppo delle diocesi

I nodi della rete di tale organizzazione erano le chiese battesimali, luogo dell'ingresso sacramentale nella comunità dei credenti, spazi per la predicazione, punti di avvio per nuove azioni di conversione. Esse finirono per essere identificate con la comunità cristiana stessa, la *plebs*, e con l'area su cui quest'ultima risiedeva. Una pieve si configurava, quindi, sia come comunità di ecclesiastici e di fedeli che condividevano i momenti più rilevanti della vita liturgica e sacramentale, sia come un ambito territoriale. Qui, all'interno di un'area precisa, si creava un legame stabile fra il clero e i credenti, che si esplicava anche in obblighi economici e di sostentamento, codificati poi nel versamento della decima parte dei raccolti e dei frutti della terra.

Nel Nord Italia, nella vasta area che comprende la pianura del Po, le lagune adriatiche, le Alpi e l'Appennino settentrionale, cerniere di collegamento con l'Europa e con il Mediterraneo, la formazione delle pievi ha assunto caratteri propri, fino a divenire uno degli elementi peculiari dell'organizzazione ecclesiastica e sociale locale.

In zone che, a partire dal I secolo a.C. erano state gradualmente romanizzate, durante il lento tramonto dell'impero e lungo l'Alto Medioevo la sovrapposizione di popoli germanici e slavi succedutisi per ondate migratorie ha creato un contesto etnico, linguitico e giuridico composito, nel quale in Cristianesimo si è diffuso in forme e versioni molteplici. I vescovi, posti presso le cattedrali, nelle città, guidavano diocesi molto vaste, nelle quali risultava difficile affermare orientamenti comuni. Il ruolo assunto, prima, dai longobardi, nel favorire la fondazione di nuove chiese e, poi,

soprattutto, la riorganizzazione del territorio messa in atto dai franchi hanno contribuito a legare l'organizzazione ecclesiastica ai sovrani e all'apparato politico.

L'instabilità e le travagliate vicende del *regnum Italiae* hanno visto i vescovi affermarsi come punti di riferimento non soltanto per le società urbane, ma anche per le popolazioni delle aree rurali circostanti. Contemporaneamente i papi hanno avviato programmi di riforma e di uniformazione romana della liturgia e della pastorale, senza tuttavia vanificare le specificità di tradizioni e consuetudini delle grandi sedi metropolitiche di Milano, Aquileia e Ravenna. Tra il XII secolo e il successivo, l'esperienza comunale permea il contesto istituzionale, sia nei centri cittadini, sia negli insediamenti rurali, montani, di valle, determinando mutamenti sociali ed economici rilevanti.

Le pievi - che non compaiono nell'Italia peninsulare fuori dai territori dei ducati longobardi e che hanno assunto connotazioni diverse nelle Gallie e in Spagna -, si sono configurate come struttura dell'organizzazione ecclesiastica propria di questo contesto, hanno sviluppato aspetti e funzioni in relazione con gli altri soggetti istituzionali, in rapporto con le dinamiche sociali e politiche in atto nel *foyer* padano.

Questo studio ha l'obiettivo di mettere in evidenza la centralità delle chiese battesimali e dell'organizzazione che vi faceva capo, per rilevare le peculiarità del Nord Italia nei processi di cristianizzazione, nell'elaborazione delle forme di liturgia e di pastorale, nei percorsi di territorializzazione dell'organizzazione ecclesiastica.

Proprio nell'analisi del rapporto fra spazio, comunità e istituzioni cristiane, si manifestano, infatti, le interazioni dell'organizzazione ecclesiastica con l'organizzazione sociale, gli aspetti politici, gli aspetti economici.

La pluralità delle situazioni, spesso non completamente definibili in base alla documentazione, ha imposto la presentazione di casi specifici, considerati non perchè emblematici, ma piuttosto in quanto rappresentativi di dinamiche e di tendenze generali proprie della macroarea padana, alpina e appenninica.

Non si punta a una mappatura delle pievi, né alla ricostruzione degli assetti diocesani e metropolitici, ma a una lettura storica e istituzionale di forme organizzative ispirate a una precisa visione della Chiesa e della società. In questa prospettiva, gli edifici pievani giunti fino a noi, con le loro strutture tipologicamente disparate, edificate e ricostruite in un arco di tempo lunghissimo, fra il Tardoantico e l'età moderna, sono considerati come documenti e come tracce materiali di mutamenti più ampi.

Si individuano tre fasi principali di sviluppo dell'istituzione pievana.

In età paleocristiana, chiese battesimali sono state create nei pressi e poi all'interno delle città e, dal IV-V secolo, anche all'esterno, lungo le principali vie di collegamento fra un centro urbano e l'altro e fra le *civitates* padane e le Alpi. La fondazione di nuovi edifici corrisponde all'irradiazione del Cristianesimo e al suo radicamento. In questo periodo il rapporto delle comunità con i vescovi rimane molto stretto e diretto, mentre gli ambiti delle diocesi e delle circoscrizioni metropolitiche appaiono ancora non delimitati.

Nell'Alto Medioevo si assiste a una proliferazione di chiese e cappelle, frutto delle iniziative e dell'evergetismo di famiglie dell'aristocrazia laica (sia latina che germanica), e di azioni della corona longobarda. Proprio la preponderanza del ruolo dei laici e la moltiplicazione dei luoghi di culto, insieme con la compresenza di versioni teologiche differenti, finì per creare una pluralità di situazioni difficilmente riconducibile a una visione ecclesiologica unitaria e al magistero degli stessi vescovi. Da ciò derivò la necessità di sperimentare forme di collegamento fra una comunità e l'altra e di creazione di sistemi ecclesiastici gerarchici, sia in ambito monastico che in ambito secolare.

Furono i sovrani carolingi ad avviare una lunga stagione di riforme della Chiesa, che si considera compiuta soltanto nel XII secolo, con la conclusione della contrapposizione fra impero e papato per le investiture. Fu basata proprio sull'ordinamento pievano.

Da una parte, i sacramenti principali non si potevano ricevere in luoghi diversi dall'edificio che si era affermato come chiesa battesimale e che era sottoposto al vescovo. Dall'altra, il versamento della decima era obbligatorio per i *manentes*, cioè per i residenti sulle terre sottoposte alla pieve stessa. Non si trattava di una tassa nominale, ma di un prelievo sui frutti della terra, che venne gradualmente fissato in relazione ai luoghi ove erano presenti i coltivatori, liberi e servi.

Soprattutto per effetto di questo legame, la pieve andò definendosi come una circoscrizione territoriale, all'interno della quale i residenti erano legati alla chiesa matrice, alla quale erano gerarchicamente subordinati gli altri edifici ecclesiastici, detti cappelle, oratori, basiliche, semplici *ecclesiae*. Quest'ultimo vincolo, così come il rapporto di dipendenza tra la pieve e la cattedrale cittadina del vescovo, si affermò per mezzo di una progressiva elaborazione normativa che strutturava le diocesi secondo precise dipendenze: come al vescovo erano soggette le pievi con il loro clero e il loro patrimonio, così all'arciprete delle pievi erano sottoposte tutte le fondazioni ecclesiastiche del plebato e i chierici che le officiavano.

La creazione di una rete locale e diocesana di rapporti di aggregazione e di subordinazione gerarchica entro territori definiti da confini avvenne a partire dal IX secolo e modificò i precedenti legami di fede che avevano unito i vescovi e le chiese matrici delle diocesi, o cattedrali, con le comunità cristiane sparse nei territori circostanti. Il vincolo istituzionale di dipendenza dei centri periferici di *cura animarum* rispetto alle sedi episcopali si sovrappose ai legami creatisi, nei primi secoli della cristianizzazione, per effetto dell'aver ricevuto la fede da un vescovo, da un missionario, da un predicatore proveniente da una Chiesa cittadina. Tale sovrapposizione risultò estremamente variabile, a seconda di situazioni specifiche, che vennero ricondotte a unità, sul piano ecclesiologico, nell'elaborazione canonistica. Essa ha accompagnato tutta l'età delle riforme, per culminare nel *Decretum* di Graziano, che, alla metà dell'XI secolo, ha sancito lo schema organizzativo della *plebs cum capellis*, ormai ampiamente diffuso nell'Italia settentrionale e in Toscana.

La crisi di quel modello, che legava città e campagne, centri maggiori e minori, si

consumò durante la stagione di affermazione dei comuni, per effetto di profonde trasformazioni insediative, sociali e organizzative che dimostrarono i limiti delle grandi pievi originarie, da cui dipendevano territori vasti e diversificati. Contemporaneamente si era diffusa una nuova sensibilità religiosa, che richiedeva una frequenza più assidua dei sacramenti, un rapporto più diretto con i sacerdoti, una predicazione più incisiva. Una maggiore importanza assegnata a *ecclesiae* secondarie e cappelle minori (che acquisirono il diritto di celebrare la messa domenicale e di amministrare i sacramenti), in molti casi fece declinare il ruolo delle pievi, preparando, così, la formazione delle parrocchie, le unità organizzative locali della Chiesa proprie dell'età moderna e contemporanea.

A recepire e a codificare questo orientamento fu il concilio Lateranense IV, che, nel 1215, fissando la figura del *sacerdos proprius*, caricato di responsabilità pastorali che lo legavano strettamente ai fedeli e che ne decretavano l'obbligo di residenza presso la chiesa dove officiava i sacramenti, decretò, di fatto, la fine dell'ordinamento pievano.

Questo lungo *iter*, ecclesiologico, istituzionale e territoriale, si interconnette con fenomeni propri della *societas christiana* del Nord Italia: le dinamiche legate alla vita delle pievi possono contribuire a mettere in evidenza tendenze e mutamenti più ampi, che, in quest'area, si sono manifestati con caratteristiche proprie. La stessa centralità dell'ordinamento pievano per il Medioevo fa di questa forma di organizzazione istituzionale la cartina di tornasole per dinamiche e processi più profondi.

Le evidenze archeologiche e le poche attestazioni delle prime chiese battesimali contribuiscono ad evidenziare modalità, tempi e caratteristiche della cristianizzazione, che, per l'area che ci interessa, appare completata soltanto intorno al IX secolo, quando, con la dominazione carolingia, il Cristianesimo romano si affermò come religione prevalente rispetto ad altre diverse versioni teologiche.

Forme e trasformazioni delle liturgie battesimali, la definizione del rapporto gerarchico e di fede fra vescovo e clero pievano, la creazione delle *scholae sacerdotum*, la diffusione di riti e libri liturgici riflettono l'attuazione di riforme ecclesiastiche generali e, nello specifico, le modalità dell'affermazione di Roma e del suo vescovo come fulcri della Cristianità universale, proprio a partire dall'età carolingia.

L'organizzazione territoriale delle diocesi, nei suoi problematici riconoscimenti da parte di papi e imperatori, manifesta le connotazioni del ruolo e delle prerogative assunte dai vescovi, fra città e aree circostanti, e pone il problema di come si siano sovrapposte circoscrizioni ecclesiastiche e distretti pubblici.

Le relazioni fra sedi episcopali, pievi e monasteri sono una delle componenti di uno scenario molteplice, in cui connotazioni e prerogative dei diversi soggetti, anche ecclesiastici, si sono delimitate a vicenda, spesso attraverso contrasti e vertenze.

Una ricostruzione della rete a maglie larghe delle pievi, estesa fra le città, i *suburbia*, le zone periurbane, le campagne e le aree montane, contribuisce, infatti, a far luce sui rapporti territoriali fra i protagonisti istituzionali che si dividevano lo spazio padano e alpino.

L'obbligatorietà del versamento della decima e, in alcuni casi, la formazione di ingenti patrimoni ha fatto sì che le pievi si ponessero anche come soggetti economici e che, come tali, avessero relazioni gestionali con i laici, ai quali le rendite vennero cedute, vendute, infeudate, alla stregua degli altri possessi. Si è creata così un'ampia casistica di situazioni, la cui identificazione contribuisce a chiarire le dinamiche di ascesa sociale dei gruppi familiari, la formazione delle aristocrazie, la mobilità fra i ceti, l'importanza del controllo delle cariche ecclesiastiche, le componenti e i protagonisti degli scontri per la *libertas ecclesiae*.

Questi processi, di portata apparentemente locale, hanno alimentato il laboratorio istituzionale che, nella nostra area, ha portato all'elaborazione dell'esperienza comunale, che tanto profondamente ha permeato il contesto dell'Italia settentrionale e centrale da essere riscontrabile nelle città, ma anche in ambito rurale, nei centri maggiori e minori, spesso proprio in corrispondenza con le pievi.

Il legame di queste ultime con le comunità che le detenevano e che le sostenevano continuativamente con la decima, ha portato a forme di identificazione, che si esplicavano non solo sul piano religioso ma anche su quello istituzionale, territoriale, organizzativo ed economico.

Di conseguenza, anche le strutture materiali degli edifici pievani superstiti testimoniano le reti di rapporti ecclesiastici, personali, viabilistici che ruotavano intorno alle *plebes*, intese come comunità e come istituzioni.

Il problema dell'individuazione delle committenze dei singoli complessi si lega, infatti, a questioni specifiche: il rapporto fra tradizioni costruttive locali con l'adozione di modelli e di schemi planimetrici generali, la diffusione di stilemi riconducibili a movimenti artistici europei, la consapevolezza nell'introduzione di elementi strutturali o di arredo innovativi, la circuitazione delle maestranze. Fra tutte, è per noi rilevante la definizione del ruolo proprio delle comunità pievane nella realizzazione delle chiese che a loro appartenevano e nelle quali si riconoscevano, fulcri anche spaziali della loro esistenza, religiosa e umana.

Oggi, nel paesaggio, esse marcano le tracce di un'organizzazione che ha profondamente informato di sé la società medievale padana e alpina, estendendo i suoi influssi ben al di fuori dell'ambito ecclesiastico e prolungandosi oltre il limite temporale dell'esistenza delle pievi.